

Umberto De Giovannangeli

Sei pakistani. Quattro somali. Uno spagnolo. Una americana. Sono i dodici arrestati dalla polizia keniana nell'ambito delle indagini per la strage al Paradise Mombasa Hotel. Dodici arrestati ma tanti dubbi sulla loro effettiva responsabilità nel sanguinoso attentato. Un portavoce della polizia di Nairobi ha precisato che i pakistani e i somali sono stati arrestati l'altra mattina poco prima degli attacchi per essere entrati clandestinamente nel Paese e che poi hanno suscitato i sospetti degli investigatori. La donna di nazionalità americana risulta essere residente in Florida e lo spagnolo risulta essere il marito. I due sarebbero stati fermati in un albergo a circa cinque chilometri dal Paradise Mombasa Hotel distrutto dall'autobomba.

La coppia avrebbe cercato di lasciare l'albergo in gran fretta dopo l'attentato. Ma una fonte vicina agli inquirenti ha già fatto sapere che si tratterebbe solo di «due viaggiatori innocenti».

Le autorità keniane ribadiscono il loro impegno a far luce sul grave episodio di terrorismo ma ciò non ha impedito che Mombasa si sia trasformata, ventiquattrore dopo la strage, in una piazza di 007: le inchieste hanno infatti un taglio internazionale e, dopo l'arrivo degli agenti americani, anche Israele ha deciso di far scendere in campo il Mossad che si troverà a collaborare con gli uomini della Cia. La rabbia in Israele è palpabile: Ariel Sharon ha promesso «vendetta» e ha lanciato una «caccia» senza confini agli autori della strage di Mombasa - il cui bilancio delle vittime è salito ieri a 16 - che, pur in assenza di una rivendicazione credibile, tutti attribuiscono ad Al Qaeda o, in subordine, ad un gruppo integralista dell'Africa orientale affiliato al network terroristico di Osama Bin Laden.

Certezze ancora non ce ne sono, ma se in Kenya ha agito, come sembra, di nuovo Al Qaeda, gli Usa hanno già un nome per il sospettato numero uno. La mente del doppio attacco contro l'albergo e l'aereo israeliano sarebbe Saif Al Adel, un egiziano in rapida ascesa ai vertici dell'organizzazione del «miliardario del terrore» saudita. Al Adel è ricercato dall'Fbi per gli attentati simultanei del 7 agosto 1998 contro le ambasciate degli Usa in Kenya e Tanzania, che provocarono 224 morti, per i quali quattro seguaci di Al Qaeda sono stati condannati a New York lo scorso anno. Addestrato da Mohammed Atef, l'ex capo militare del gruppo terroristico ucciso in Afghanistan, Al Adel è un membro della Jihad islamica egiziana unitosi ad Al Qaeda nel 1993, nel periodo delle operazioni militari americane in Somalia. Sarebbe stato lui, secondo gli Usa, a guidare un attacco a Mogadiscio con i lanciarazzi contro gli

“ In Kenya agenti della Cia e del Mossad Il grande ricercato sarebbe l'egiziano Saif Al Adel, uomo di punta di Al Qaeda. Incerte le responsabilità dei fermati



I feriti non gravi sono tornati in patria grazie a «ospedali volanti» Un dispositivo di sicurezza forse ha salvato il charter dai missili ”

Attentati a Mombasa: dodici arresti

Pakistani, somali, un'americana e uno spagnolo fra i sospetti per l'attacco contro gli israeliani

elicotteri Black Hawk dei rangers il 3 ottobre 1993. Un attacco che provocò la morte di 18 militari americani al termine di 15 ore di battaglia. Se poi la

vicenda del Kenya nascondesse - come sostenuto dall'intelligence di Israele - una nuova alleanza Al-Qaeda Hezbollah, Al Adel sarebbe ancora una volta il

personaggio ideale, per i suoi sospetti legami con esponenti della guerriglia sciita libanese.

Alcune fonti investigative america-

ne hanno indicato la possibilità che con Al Qaeda abbia agito stavolta un gruppo dell'integralismo islamico somalo, la Al Itadah Al Islamiya (Aiai),

indicata come organizzazione terroristica nel libro nero del Dipartimento di Stato americano. Anche in questo caso, le connessioni di Al Adel con la Soma-

lia ne farebbero il principale sospetto, proiettando una luce diversa, e meno «foca», all'arresto dei quattro somali. Dalle indagini di Nairobi al dolore e alla frustrazione di Israele. Con questi sentimenti lo Stato ebraico si accinge ad affrontare la nuova sfida lanciata l'altro ieri da Mombasa dove suoi cittadini sono stati coinvolti nell'attacco suicida (tre gli israeliani uccisi, tra i quali due fratelli di 12 e 13 anni) e dove un suo aereo civile è stato quasi abbattuto da due missili Sa-7 (Strela). Che l'obiettivo sia stato mancato per un soffio, sostengono gli esperti militari israeliani, conta relativamente poco. La cosa

importante, è che qualcuno voleva sferrare un attacco strategico contro Israele, provocando centinaia di morti. Ieri a Mombasa sono giunti agenti del Mossad, dello Shin Bet (sicurezza interna) ed esperti della poli-

zia israeliana i quali sono impegnati ad esaminare la scena degli attentati nella speranza di rilevare elementi utili all'inchiesta. L'ordigno che ha sventrato la lobby dell'Hotel Paradise pesava alcune decine di chilogrammi, hanno già stabilito. Diversamente dalle bombe confezionate nei laboratori di Hamas, in quella esplosa in Kenya non c'erano né viti né bulloni.

La Tv israeliana intervalla le immagini del dolore irrefrenabile dei familiari delle vittime, l'attesa snerve dei parenti dei feriti e dei 140 sopravvissuti della comitiva dei turisti - rientrati l'altra notte grazie ad un ponte aereo organizzato dal governo di Gerusalemme con quattro Hercules provvisti di squadre mediche e psicologi - con la gioia dei passeggeri del Boeing della Arkya scampati all'attacco condotto con due razzi terra-aria.

Un «miracolo» per molti, un investimento rivelatosi decisivo per alcuni. L'investimento in questione sarebbe quello riguardante le sofisticate (e costose) apparecchiature tecnologiche elaborate dalla Rafael, una industria militare israeliana, applicabili agli aerei civili.

Secondo fonti di Gerusalemme tali apparecchiature potrebbero essere state già segretamente montate a bordo degli aerei civili. Interrogato in proposito, il presidente dell'Arkya non ha smentito né confermato, limitandosi ad affermare che: «lavoriamo sulla base delle istruzioni ricevute dai servizi di sicurezza». «Non daremo tregua ai terroristi. li colpiremo ovunque si nascondano», ribadisce il premier israeliano.

Meno ottimista è Amir Oren, commentatore di questioni militari per «Ha'aretz»: «Le speranze di successo sono esigue - avverte Oren - . La vecchia fiducia in base alla quale chiunque colpisca Israele viene raggiunto dal sibilo mortale delle armi del Mossad o della mitica unità 101 di Ariel Sharon, questa vecchia fiducia è svaporata».

primarie

Likud, Sharon vince la sfida contro il superfalco Netanyahu

Una vittoria amara, sotto il segno di un terrorismo che non conosce confini né pietà. Emblematiche le prime pagine dei maggiori quotidiani d'Israele che pubblicano le foto di schede elettorali, con i nomi di Sharon e di Netanyahu, sparse su un pavimento e intrise di sangue. Il sangue di sei israeliani, attivisti del Likud, uccisi da due terroristi palestinesi mentre erano impegnati nelle procedure di voto a Beit Shean (Galilea). Vittoria amara, ma vittoria netta è quella consumata da Ariel Sharon contro Benjamin Netanyahu nelle primarie per la leadership del Likud: il premier ha infatti ottenuto il 55,88% dei voti a fronte del 40,08% conquistato dal ministro degli Esteri. Una vittoria che - secondo gli ultimi sondaggi - dovrebbe garantire ad «Arik» il successo più importante: quello che il 28 gennaio lo confermerà primo ministro di Israele. In un sondaggio del quotidiano «Ha'aretz» è accreditato oggi di 41 dei 120 seggi della Knesset: ne aveva meno della metà (19) nella legislatura uscente. I laburisti di Amram Mitzna riceverebbero oggi appena 20 seggi. Un Paese in trin-

cea non offre occasioni di festeggiamenti. E così la prima dichiarazione del riconfermato leader è andata all'emergenza tra le emergenze: la lotta al terrorismo. «Gli attacchi assassini - sottolinea Sharon - rientrano nella cultura sanguinaria sviluppata dai terroristi arabi nei confronti di Israele. Daremo la caccia - promette - a quanti hanno versato il sangue dei nostri cittadini». Già l'altro ieri Sharon ha convocato nel suo ufficio Meir Dagan, il capo del Mossad (il servizio di spionaggio) e lo ha incaricato di coordinare le indagini sui responsabili degli attacchi in Kenya. Per l'attentato di Beit Shean, Israele ha presto identificato i due palestinesi che hanno assalito il seggio del Likud. Le loro case sono state rase al suolo. Acquisita l'investitura, Sharon stringe ora le fila con Netanyahu e col ministro della Difesa Shaul Mofaz in vista del voto del 28 gennaio. Un voto che - concordano gli analisti politici a Tel Aviv - sarà certamente influenzato dalle azioni terroristiche palestinesi. «Ad eleggere il futuro premier - annota Tom Segev, storico ed editorialista di Ha'aretz - sarà di nuovo Hamas».

u.d.g.

Investigatori israeliani mentre effettuano dei rilievi all'interno delle macerie dell'hotel Paradise. A destra una immagine dell'attentato filmato da un turista



l'intervista

Sari Nusseibeh

intellettuale palestinese

Il suo è un j'accuse spietato, lucido, argomentato, diretto contro le «incertezze» di Arafat e la militarizzazione dell'Intifada imposta dai gruppi radicali palestinesi. «Il blocco del processo di democratizzazione dell'Anp non è dovuto solo al pugno di ferro israeliano nei Territori ma anche ad una classe dirigente che non intende favorire le spinte al cambiamento che provengono dalla società palestinese». A parlare è Sari Nusseibeh, intellettuale di punta palestinese, presidente dell'Università «Al-Quds» di Gerusalemme Est ed estensore dell'appello per la fine degli attacchi suicidi che in poche settimane ha raccolto oltre mille adesioni tra intellettuali ed esponenti della società palestinesi. E sulla nuova ondata di attacchi terroristici che ha investito Israele, Nusseibeh è perentorio: «La militarizzazione della rivolta ha provocato solo danni alla causa palestinese. Uccidere civili inermi non ha nulla a che vedere con una lotta di resistenza. Coloro che hanno scelto questa strada senza uscita, hanno voluto espropriare il popolo palestinese della possibilità di decidere autonomamente forme e contenuti della propria azione. Coloro che hanno seminato la morte nelle città israeliane l'hanno fatto per conquistare il potere senza preoccuparsi minimamente delle conseguenze devastanti che i loro atti avrebbero determinato non solo per le famiglie delle vittime ma anche sulle condizioni di vita di milioni di palestinesi».

L'Anp ha condannato gli attacchi terroristici di Mombasa e al seggio del Likud.

«La condanna non basta, perché non raggiunge mai il cuore del pro-

Il presidente dell'università Al-Quds di Gerusalemme Est critica la militarizzazione dell'Intifada e accusa di debolezza Arafat

«Palestinesi attenti, i kamikaze sono contro di noi»

blema...».

E qual è questo «cuore»?

«La decisione di militarizzare l'Intifada, illudendosi così di poter recuperare gli errori commessi nella fase negoziale che portò alla firma

La condanna degli attentati non basta Uccidere civili inermi non ha nulla a che vedere con la resistenza

degli Accordi di Oslo. Sono convinto che Arafat pensasse di poter contenere la protesta della piazza a un livello di violenza «accettabile». La situazione gli è sfuggita di mano a vantaggio dei gruppi più estremisti che a loro volta, accentuando la militarizzazione dell'Intifada, hanno preso in ostaggio l'intero popolo palestinese».

Lei fa riferimento agli errori commessi nella fase degli accordi di Oslo. A cosa si riferisce?

«Alla mancanza di una verifica sul campo dell'applicazione degli accordi sottoscritti. Mi riferisco in particolare alla questione degli insediamenti: negli accordi si sanciva un blocco della colonizzazione ebraica dei Territori; questo sulla carta, men-

tre nella realtà lo sviluppo degli insediamenti è proseguito senza soluzione di continuità. In quegli accordi mancava un qualsiasi riferimento a meccanismi di controllo e a garanzie internazionali per la loro applicazione. Arafat ha sottovalutato questo aspetto e ciò si è rilevato fallimentare nella conduzione del processo di pace».

Qual è la critica maggiore che si sente di rivolgere all'attuale dirigenza palestinese?

«L'aver ostacolato il consolidamento di un processo di democratizzazione nella vita politica e sociale dei palestinesi. Vede, durante la prima Intifada, non avevamo combattuto solo l'occupazione israeliana ma avevamo cercato di gettare le basi

per una società plurale, per uno Stato di diritto. Avevamo combattuto per la libertà e non per realizzare un regime autoritario, accentrato. Ed è a questo spirito originario dell'Intifada che dovremmo ritornare se vogliamo mantenere viva la speranza di vivere un giorno da donne e uomini liberi in uno Stato democratico. Uno Stato fondato sulla divisione del potere, sul rispetto dei diritti civili, guidato da un presidente liberamente eletto e sottoposto al controllo del Parlamento».

Lei parla di dialogo e di riforme. Ma a dominare è la pratica della violenza e del terrore.

«So bene cosa significhi vivere sotto coprifuoco, conosco l'angoscia, la paura, l'umiliazione, la sofferenza

che comporta essere privato dei propri diritti, impossibilitato nei movimenti, dipendente in tutto e per tutto dalle forze d'occupazione. Mi ribello alla pratica illegale e barbara delle punizioni collettive e ho piena coscienza

Yasser pensava di riuscire a contenere la violenza ma la situazione gli è sfuggita di mano

za che la frustrazione e la rabbia che covano in città e villaggi trasformati in prigioni a cielo aperto finiscono per rafforzare i gruppi estremisti. Ma so altrettanto bene che la pratica terroristica è funzionale a questo regime di occupazione. Io non chiedo al mio popolo, a me stesso, di restare in silenzio, di arrenderci. Tutt'altro. Chiedo di resistere, attivando la pratica della disobbedienza civile, della resistenza popolare non violenta che è ben altra cosa dalla rassegnazione. Non voglio essere ostaggio di una pratica terroristica che mi espropria della possibilità di decidere assieme agli altri le forme e i contenuti della nostra resistenza. E non mi si dica che la prima Intifada, la «rivolta delle pietre», fosse meno incisiva dell'Intifada degli agguati e dei kamikaze! Allora avevamo ottenuto simpatia e consenso dall'opinione pubblica internazionale, eravamo riusciti a costruire diffusi canali di dialogo con la società israeliana; simpatia e canali che oggi rischiano di essere cancellati da chi spaccia per «politica» un insaziabile desiderio di vendetta».

Israele piange le vittime dell'attentato di Mombasa.

«Si è trattato di un atto ripugnante condotto da chi vuole infangare, strumentalizzandola, la causa palestinese. Uccidere civili inermi è sempre e comunque un'azione criminale».

Israele eleggerà a gennaio il nuovo premier. Qual è la speranza di Sari Nusseibeh?

«Che le elezioni servano agli israeliani per riflettere sul fallimento di una politica «muscolare» che certo non ha portato benessere e sicurezza a Israele. Spero che queste elezioni possano rafforzare il campo della pace in Israele. Ma questo dipenderà anche da noi palestinesi. Dire basta agli attacchi suicidi, ai massacri dei civili, porre fine all'Intifada dei kamikaze è l'unico modo per sostenere l'Israele del dialogo e preservare i nostri interessi nazionali».

u.d.g.